

Introduzione

«Raffrenino gli studiosi moderni l'istinto che li spinge a rammostrare all'uomo dello Stato le vie della "vera" giustizia tributaria. La smettano con le borie di scoprire e insegnare i principi "scientifici" della distribuzione "giusta" dell'imposta. La signora "scienza" [delle finanze] ha perso troppo tempo nel correre dietro al vuoto idolo dell'uguaglianza di sacrificio. Più presto ci persuaderemo che la giustizia tributaria non è materia di "alta" scienza ma di accurati modesti ragionamenti intorno agli effetti concreti dei diversi tipi possibili di imposta sulla condotta umana e meglio sarà»

Luigi Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*,
in *Scritti economici, storici, civili*, Milano, 2001.

In una recente azione di contrasto all'uso della società fiduciaria del gruppo bancario LGT del Principato del Liechtenstein da parte di contribuenti tedeschi per occultare i loro patrimoni finanziari, l'Amministrazione finanziaria tedesca, per il tramite dei servizi segreti, ha acquistato da un ex impiegato del gruppo stesso, il signor Heinrich Kieber, un file contenente circa 600 dossier su persone fisiche residenti in Germania e altrettanti su persone residenti in altri Stati industrializzati, che direttamente o tramite società *offshore*, Fondazioni di Famiglia, *Anstalt*, *Trust* e altri marchingegni giuridici, possedevano conti in Liechtenstein. La somma concordata con il ladro informatico, che ha ricevuto anche una nuova identità per prevenire le ritorsioni di mezzo mondo, sembra sia stata intorno ai sei milioni di euro.

Non è uno scherzo: tale somma è stata assoggettata in Germania a una ritenuta alla fonte a titolo d'imposta del 30 per cento e il netto è stato versato su un conto corrente *offshore* il cui beneficiario effettivo è proprio il signor Kieber.

Ci sono altri divertenti risvolti in questa vicenda, a partire dal presunto tentativo tedesco di rivendere le informazioni agli altri Stati interessati (magari pensando anche di lucrarcì sopra), in spregio alla configurabilità di un'ipotesi di ricettazione, passando per l'Inland Revenue di Sua Maestà la regina d'Inghilterra che, prima di smistare i dati gratuitamente ricevuti dai colleghi tedeschi agli altri Stati, pare abbia provveduto opportunamente a filtrare i nomi delle teste coronate d'Europa e dei loro parenti, fino ad arrivare in Italia ove la lista «nera» dei contribuenti è stata resa pubblica sui giornali (questa volta cer-

tamente per ottenere un beneficio) prima dell'accertamento dei fatti, in spregio a qualunque garanzia di tutela della *privacy*.

La vicina Svizzera si è scandalizzata per tale mancanza di stile, ma quando i funzionari dell'Amministrazione finanziaria federale hanno letto la lista sui giornali italiani pare che siano sobbalzati dalle sedie ritrovandovi anche nomi di cittadini svizzeri ticinesi e abbiano immediatamente avviato delle indagini nei loro confronti.

Degli italiani coinvolti, alcuni si sono molto arrabbiati nell'apprendere la notizia che il furto di Kieber in realtà risaliva già al 2001 (tutte le informazioni sono fotografie dei patrimoni finanziari a quel periodo) e che la banca LGT, forse pensando di poter arrivare a un compromesso con il furfante, non ha opportunamente informato la sua clientela, con il che oltre al danno della divulgazione dei propri nomi, anche la beffa di aver perso la possibilità di beneficiare dello scudo fiscale che proprio nel 2001 fu varato dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti per far emergere le attività di natura finanziaria illecitamente detenute all'estero.

Si possono facilmente immaginare i casi di emulazione che il signor Heinrich Kieber ha suscitato nei ranghi di quelle che si pensavano essere banche granitiche e impenetrabili: si va dall'ex impiegato di un'altra nota banca del Liechtenstein che è a libro paga per un «obbligo di non fare» (cioè quello di non divulgare dati sensibili), obbligo che svolge tranquillamente all'ombra di una palma, all'ex impiegato di una nota banca svizzera che, molto più romanticamente, pentendosi dell'aver dovuto piegare i suoi valori a quelli imposti dal suo datore di lavoro, ha deciso di divulgare i dati sensibili su Internet, ma di farlo a titolo gratuito. Insomma veri e propri cavalli di Troia.

Negli Stati Uniti il caso del gruppo bancario LGT ha portato addirittura all'intervento della Permanent Subcommittee on Investigation, presieduta dal senatore Carl Levin (ne ha fatto parte anche Barak Obama prima di diventare presidente) presso la Committee on Homeland Security and Governmental Affairs del Senato, che il 17 luglio 2008 ha licenziato il rapporto *Tax Haven Banks and U.S. Tax Compliance* in cui tutte le principali architetture fiscali fraudolente erano esemplificate attraverso la descrizione di casi concreti:

- i conti del signor James Albright Marsh Jr., 49 milioni di dollari accumulati in vent'anni di attività di costruttore in Florida e detenuti tramite le Fondazioni Chateau e Lincol;

- quelli del signor William S. Wu, cittadino americano nato in Cina, detenuti tramite le Fondazioni JCMA e Veline per un valore di 900mila dollari;
- i conti del signor Frank Lowy, cittadino australiano residente negli USA e proprietario del Westfield Group che con i suoi tre figli cittadini americani li deteneva tramite le Fondazioni Crofton, Jelnav, Yelnarf e Luperla per un valore di 68 milioni di dollari;
- i conti di Harvey e Steven Greenfield, padre e figlio, industriali newyorchesi dei giocattoli, detenuti attraverso la Fondazione Maverick, a sua volta proprietaria di due società costituite nelle Isole Vergini Britanniche per un valore di 2,2 milioni di dollari, la Chiu Fu (Far East) Ltd. e la TSF Company Ltd.;
- il patrimonio della Famiglia Gonzales, americana di Porto Rico coinvolta nel commercio di auto, detenuto attraverso le Fondazioni Tragunda e Tragique per un valore di 4,5 milioni di dollari;
- gli investimenti del signor Richard M. Chong, cittadino americano nonché venture capitalist in Cina, attraverso la Fondazione Yue Shing Tong del valore di 9,4 milioni di dollari; e, infine,
- la fortuna del signor Michael Miskin, cittadino britannico residente tra la California e le Bermuda, che attraverso la esotica Fondazione Micronesia cercava di sottrarre 9,6 milioni di dollari dalle grinfie dell'ex moglie Stephanie.

In tutti i casi descritti il ruolo della LGT era esclusivamente circoscritto al Principato del Liechtenstein, e è nulla in confronto ai guai che invece l'UBS (che qualcuno un tempo definiva Unica Banca Seria) ha accumulato in territorio statunitense per delle vere e proprie ingenuità commesse dai suoi *private banker* e che sono emerse dopo l'arresto del suo funzionario Bradley Birkenfeld: essi intrattenevano relazioni e procacciavano affari in territorio americano in occasione di importanti eventi sportivi, e più in generale eventi social-mondani sponsorizzati dalla banca medesima (quali la Art Basel Air Fair di Miami e le esibizioni della UBS Verbier Orchestra). Invitavano facoltosi uomini d'affari e persone benestanti, si presentavano loro esibendo anonimi biglietti da visita per non destare sospetti, e offrivano consulenza finanziaria senza le opportune autorizzazioni legali proponendo i servizi della banca per porre al riparo dagli occhi indiscreti

dell'Internal Revenue Service i relativi patrimoni finanziari. Addirittura lo stesso Birkenfeld, pentitosi, ha confessato di aver aiutato i clienti americani a esportare ricchezze ingannando le dogane, fino a infilare diamanti in un tubetto del dentifricio.

L'accusa formulata è quella di cospirazione e frode ai danni degli Stati Uniti d'America per 52mila conti intestati a cittadini americani (di cui solo 255 sono stati consegnati), da cui la transazione per la modica cifra di 780 milioni di dollari, di cui 380 milioni a titolo di imposte sugli utili derivanti dall'aver svolto un'attività d'impresa non dichiarata in territorio americano dal 2001 al 2008, e 400 milioni di dollari a titolo di imposte e sanzioni per omesso versamento delle ritenute che la banca avrebbe dovuto prelevare dai conti *offshore* dei cittadini americani e versare all'Internal Revenue Service, e che invece nello stesso periodo 2001-2008 non ha fatto. I 52mila clienti invece sono stati invitati dalla banca a estinguere i loro conti correnti, anche per cassa, e la leggenda narra che le relative somme errano nel sistema finanziario *offshore* in cerca di fissa dimora, ma nessuno finora si è fidato a ospitarle. L'unica speranza per loro è quella di trovare accoglienza all'interno della *Voluntary Disclosure Practice* dell'Internal Revenue Service Criminal Investigation, una sorta di scudo fiscale americano.

In base alle ultime intese, l'IRS ha ottenuto solo 4450 nomi sui 52mila inizialmente richiesti.

La *Permanent Subcommittee on Investigation* non è nuova a indagini parlamentari sui paradisi fiscali: già nel 2001 aveva raccolto la testimonianza di un cittadino americano proprietario di una banca *offshore* nelle Isole Cayman il quale stimava che il 100 per cento dei suoi clienti fossero coinvolti in fenomeni di evasione fiscale, e che il 95 per cento di loro fossero cittadini americani. Il 1 agosto 2006 licenziava il rapporto *Tax Haven Abuses: The Enablers, the Tools and Secrecy* in cui riepilogava lo stato dell'arte della fiscalità internazionale in anni «d'oro»: (i) nel 2000 la multinazionale Enron costituiva nelle Isole Cayman 441 società *offshore*; (ii) nel 2003 l'Internal Revenue Service stimava in 500mila i cittadini americani con conti correnti *offshore* su cui erano appoggiate carte di credito utilizzate in territorio americano; (iii) nel 2004 un rapporto indipendente stimava un incremento sorprendente (da 88 miliardi di dollari del 1999 a 150 miliardi di dollari nel 2002) degli utili trasferiti dalle multinazionali americane in 18 pa-

radisi fiscali attraverso le più sofisticate tecniche di *transfer pricing*; (iv) nel 2005 uno studio indipendente stimava in 11,5 trilioni di dollari il valore dei beni e delle attività *offshore* controllate dalle persone fisiche¹. Lo stesso rapporto fotografava bene l'industria *offshore* che è dietro queste statistiche, includendovi il ruolo degli *offshore service provider*, l'interazione tra il mondo *offshore* e il mondo americano delle professioni che aiutano a costituire e gestire strutture *offshore*, e una gamma di sofisticati schemi utilizzati dai cittadini americani per nascondere beni e attività nei paradisi fiscali. La fotografia avveniva attraverso la descrizione di sei casi concreti realmente accaduti:

- una società promotrice di servizi *offshore* di Dallas, la Equity Development Group, che raccoglieva clienti attraverso Internet;
- un promotore di servizi *offshore*, il dottor Lawrence Turpen di Reno (Nevada), che aveva sviluppato un manuale su come utilizzare i paradisi fiscali e alcuni suoi clienti che l'avevano seguito;
- un imprenditore americano del Michigan, Kurt Greaves, che con la guida di un promotore di servizi *offshore* aveva accumulato 900mila dollari di utili *offshore* non imponibili;
- un facoltoso cittadino americano, Walter C. Anderson, che trasferiva *offshore* la proprietà di società contenenti 450 milioni di dollari in azioni e denaro;
- una complessa operazione finanziaria (conosciuta con il nome POINT) posta in essere dal Quellos Group LLC di Dallas allo scopo di sottrarre 2 miliardi di dollari al fisco americano parcheggiandoli in paradisi fiscali; e, infine,
- due cittadini americani, Sam e Charles Wily, che hanno attribuito l'esercizio di *stock option* per un valore di 190 milioni di dollari a 58 *trust offshore*.

I risultati di questo rapporto furono tradotti nel disegno di legge di 68 pagine *Stop Tax Haven Abuse Act* (S. 681) da parte dei senatori Levin, Coleman e Obama, recentemente ripreso proprio da quest'ultimo in qualità di presidente degli Stati Uniti.

Il 16 marzo 2009 il giornale inglese *The Guardian* ha pubblicato sul suo sito online sette documenti riservati della banca inglese Barclays (progetti *Brontos* e *Valiha* con controparte Credit Suisse, e sembra anche una banca italiana, il progetto *Knight* con controparte l'a-

mericana Branch Banking Trust Company, il progetto *Faber* studiato per la tedesca Nordbank AG, e i progetti *Berry*, *Brazilian* e *Lux*, con controllate estere della banca) inviati in precedenza da una «gola profonda» a Vince Cable, il liberaldemocratico ministro ombra del Fisco inglese che li ha immediatamente trasmessi all'Inland Revenue accompagnandoli da dichiarazioni pubbliche in cui affermava che il team *Structured Capital Market* di Barclays sembrava un ragno al centro di un'artificiosa tela di operazioni non trasparenti attraverso i paradisi fiscali.

I fatti descritti sono sintomatici di una guerra non convenzionale condotta attraverso azioni di spionaggio e di controspionaggio degne dei migliori film di James Bond e che fotografa un risvolto inquietante della globalizzazione vissuta fino a tutto il 2008: la crisi dello Stato tradizionalmente inteso e delle sue regole, su cui si è già detto tutto².

Gli Stati governavano l'economia, e i mercati erano il prodotto di istituti statali, retti da leggi statali (innanzitutto i codici). Ma l'economia si è svincolata dagli Stati: le multinazionali, ultime in ordine di tempo quelle della finanza, si impadroniscono dei mercati, influenzano le istituzioni e quasi si sostituiscono agli Stati sovrani che non riescono a imporre regole concertate per il corretto funzionamento degli stessi³. All'espansione irreversibile dell'economia globale non si affianca una globalizzazione del diritto, men che meno poi del diritto tributario internazionale, anzi, esso è fatto oggetto di *jogging* (*Tax me if you can*) se non di *shopping* (*I pay taxes where I like*)⁴.

Pertanto, non ci si confronta con la Svizzera, ma con la UBS che si nasconde dietro, non si combatte il Principato del Liechtenstein, ma la LGT che ne è l'arma più potente, il nemico in casa è Barclays. Insomma, il richiamo in Patria dell'ambasciatore per consultazioni quale diplomatica forma di protesta appare desueta e inefficace rispetto ai risultati che si ottengono mettendo sotto assedio direttamente i manager delle strutture che minacciano i poteri sovrani. Non è un caso che il rapporto del Senato americano sia denominato *Tax Haven Banks and U.S. Tax Compliance* e non già *Tax Haven Jurisdictions and U.S. Tax Compliance*.

Ma le disgrazie non vengono mai sole, e il variopinto mondo dell'*offshore* si è trovato esposto a un altro evento, di proporzioni ben

maggiori degli «incidenti di percorso» che nel complesso non avevano minato la funzionalità dei singoli paradisi fiscali: la crisi finanziaria internazionale, che ha offerto l'occasione agli Stati per riaffermare i loro poteri sovrani allo scopo di correggere le forme patologiche della globalizzazione finora vissuta. Servono soldi, tanti soldi, per riparare i dissesti emergenti, e dove meglio andarli a prendere se non nei forzieri di quei paesi che attraverso quelle patologie si sono arricchiti?

Anche la religione fa capolino sull'argomento. È curioso descrivere il momento storico antecedente la presa di posizione del G20 nella scorsa primavera attraverso le parole della *Nota della Santa Sede su finanza e sviluppo alla vigilia della conferenza promossa dall'assemblea generale delle Nazioni Unite a Doha*, del novembre 2008, predisposta dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, secondo la quale i mercati *offshore* sono stati un anello importante sia nella trasmissione dell'attuale crisi finanziaria, sia nell'aver sostenuto una trama di pratiche economiche e finanziarie dissennate: fughe di capitali di proporzioni gigantesche, flussi «legali» motivati da obiettivi di evasione fiscale e incanalati anche attraverso la sovra/sottofatturazione dei flussi commerciali internazionali, riciclaggio dei proventi di attività illegali. Le stime dell'ammontare della ricchezza detenuta nei centri *offshore* sono di difficile valutazione: si dice che una vasta schiera di gruppi e individui deterrebbero applicazioni finanziarie nei centri *offshore* che potrebbero rendere circa 860 miliardi di dollari l'anno e che corrisponderebbero a un mancato introito fiscale di circa 255 milioni di dollari: più di tre volte l'intero ammontare dell'aiuto pubblico allo sviluppo dei paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE).

Poiché il finanziamento pubblico allo sviluppo non può che venire dal prelievo fiscale, questo diventa quanto meno critico in epoca di globalizzazione. Infatti, i processi di globalizzazione hanno spostato la composizione della tassazione non solo da diretta a indiretta (con la probabile conseguenza di una minore «progressività» delle imposte, cioè di una minore capacità di pesare percentualmente di più su coloro che dispongono di redditi più elevati), ma soprattutto hanno comportato uno spostamento dalla tassazione del capitale alla tassazione del lavoro.

Si erode il prelievo fiscale sulle attività internazionali più grandi e

più mobili in campo internazionale o che possono facilmente ricorrere ai centri *offshore*. Si tassano invece maggiormente i fattori produttivi meno «mobili» e che difficilmente possono sfuggire all'onere fiscale, e cioè i lavoratori e le piccole imprese.

La Santa Sede dimostra di intendersi di paradisi, e considera lontani gli anni dello scandalo dell'Istituto per le Opere Religiose (IOR) guidato dall'arcivescovo Marcinkus, che si era prestato a fare da schermo per le malversazioni di Michele Sindona prima e del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi dopo per consentire loro di eludere la legislazione bancaria italiana, in particolare le restrizioni che riguardavano le operazioni di cambio sul mercato internazionale delle valute, e per gestire una parte importante degli investimenti della Santa Sede⁶.

Ma come sono vicini, invece, gli anni della maxitangente Enimont riciclata attraverso lo IOR grazie alle cure dell'allievo di Marcinkus, monsignor Donato de Bonis, con un'innumerabile serie di operazioni finanziarie internazionali accuratamente descritte dal giornalista Gianluigi Nuzzi che ha potuto studiare l'inedito archivio di monsignor Renato Dardozi, tra le figure più importanti nella gestione dello IOR, finora custodito in Svizzera⁷. Dall'archivio emergono anche altri scandali, ma sono quelli di cui non si parla che fanno rabbrivire.

Ne fa tesoro papa Benedetto XVI, che nell'ultima enciclica *Caritas in Veritate* del 29 giugno 2009 affronta il tema della «delocalizzazione» (punti 25 e 40) evitando accuratamente di addentrarsi nelle dinamiche fiscali che la possono incentivare.

La Svizzera è certamente la preda più ambita in questa caccia ai tesori nascosti. Da sola si stima che la Confederazione custodisca un terzo di tutta la ricchezza clandestina dell'umanità: undicimila miliardi di dollari, quasi quattro volte il Pil della Germania. Eppure, nel dicembre del 2008 la Bank of China ha annunciato l'apertura della propria banca privata a Ginevra, mentre l'Aabar Investment Group di Abu Dhabi ha acquistato la banca privata svizzera con sede a Zurigo del colosso assicurativo americano AIG.

Ma dopo che essa ha in linea di principio accettato di aiutare gli Stati da cui provengono i clienti delle sue banche affievolendone il segreto bancario, è stato un effetto domino che ha coinvolto anche Monaco e il Liechtenstein, Singapore e Hong Kong, e altri sicuramente seguiranno.

Tutto era pronto perché il G20 riunitosi a Londra il 2 aprile 2009 accusasse i paradisi fiscali di non fare la loro parte, affidando ai tecnici dell'OCSE la redazione di una lista nera aggiornata dei paesi identificati come non cooperativi, quasi fosse una «guida di ristoranti» (in tal senso aveva contestato l'iniziativa il ministro degli Interni svizzero Pascal Couchepin), e come per magia tale lista nera non ha mai visto la luce: con la formalizzazione dei rispettivi impegni ad attuare entro la fine del 2009 la trasparenza prevista dagli standard internazionali, anche Costa Rica, Filippine, Malesia e Uruguay (con tutto il rispetto) sono stati infine iscritti nella lista «grigia».

Anche il documento economico approvato dal G8 a L'Aquila l'8 luglio 2009 non ha potuto andare oltre le retoriche petizioni di principio della trasparenza e dello scambio di informazioni fiscali.

Tanto rumore per nulla? Tutt'affatto. La vera novità è che le analisi susseguitesesi nelle more della presa di posizione del G20 dimostrano paradossalmente che è più facile aprire un conto anonimo (e spesso esentasse) negli Stati Uniti o in Gran Bretagna che alle Bahamas, in Liechtenstein, in Belize o nelle Isole Vergini Britanniche. La retorica della trasparenza combinata con la pratica dell'opacità oppure, per dirla con Joseph Stiglitz, la mancanza di trasparenza nel dibattito sulla trasparenza⁸.

Il professor Jason Sharman della Griffith University di Melbourne ha compiuto un esperimento sul campo denominato *Behind the Corporate Veil: A Participatory Study of Financial Anonymity and Crime*, semplicemente sfruttando Google e le inserzioni di un giornale come l'*Economist*, e in pochi minuti ha raccolto 45 diversi *corporate service provider* di 22 paesi che svolgono come attività quella di collegare i propri clienti con altrettanti istituti bancari in paradisi fiscali. Su 45 risposte ricevute, 13 su 17 *corporate service provider* si offrivano di creare veicoli societari in totale anonimato nel cuore dell'OCSE, del G7 e della eurozona: Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada e Spagna; contro solo 4 su 28 localizzati in paradisi fiscali. I formulari inviati possono essere riempiti con nomi e indirizzi di comodo perché nessuno chiede che siano autenticati. Si tratta di violazioni degli standard internazionali che proibiscono l'anonimato delle imprese, laddove la Svizzera, le Bermuda, le Bahamas, le Isole Cayman, le Isole Vergini Britanniche richiedono molti più documenti: passaporto autenticato da un notaio, certificato di nascita, indirizzo corredato di bollette elettriche o dell'acqua. L'unico paese al mondo, osserva lo studio di Sharman, a disinteressarsi dei criteri di tra-

sparenza quanto il Delaware (il cui rappresentante presso il Senato americano, Joe Biden, oggi è il vice presidente degli Stati Uniti), il Wyoming o il Nevada, resta la Patria dei moderni pirati, cioè la Somalia.

Il professor Avinash Persaud, emerito del Gresham College di Londra nonché membro della UN High Level Task Force on International Financial Reform, constatava sul Financial Times del 5 marzo 2009 che l'attacco ai centri *offshore* altro non rappresenta che una pigra e seduttiva distrazione politica rispetto all'obiettivo di affrontare seriamente il problema della regolamentazione finanziaria nei paesi industrializzati.

Due sono i motivi per i quali questo attacco è illegittimo: in primo luogo non è assolutamente coerente con il principio di sovranità, che si estende fino a comprendere anche il potere di non imporre tributi. In particolare gli Stati europei possono esercitare la sovranità impositiva a loro piacimento, ma non vogliono che la esercitino in maniera «alternativa» quei paesi, piccoli e poco sviluppati, che avendo difficoltà a gestire un sistema di imposte dirette, preferiscono affidarsi a prelievi più semplici come quelli rappresentati dalle imposte sui consumi. In secondo luogo, la filosofia dei centri finanziari *offshore* è che essi offrono bassi livelli di fiscalità nel presupposto che le imposte siano pagate prima che il denaro arrivi presso di loro oppure dopo che se ne è andato. Insomma, i paradisi fiscali sono una stazione di transito che non fa che semplificare i complessi meccanismi del commercio internazionale e i flussi degli investimenti.

Il procuratore aggiunto presso il Tribunale di Milano, dottor Francesco Greco, in una recente intervista al settimanale *Il Mondo* (n. 17 del 24 aprile 2009), in tema di contrasto all'uso dei paradisi fiscali si è espresso nel senso di aver ricevuto più collaborazione dalla Svizzera che da altri Stati dell'Unione Europea, come Gran Bretagna e Lussemburgo. Non è un caso la divisione sull'argomento fra anglosassoni e altri Stati europei all'interno del G8: la maggior parte dei paradisi fiscali è di cultura anglosassone. Ma bisogna domandarsi quanto anche l'Italia sia un paese *offshore*: si può aprire un conto corrente bancario intestato a una società di Madeira con la firma di un fiduciario svizzero e senza dover fare la dichiarazione del beneficiario economico del conto stesso.

Per non parlare della tassazione del capitale, che si attesta al 12,5 per cento in vita, mentre passa al 4, 6 o 8 per cento per causa di morte, ben più conveniente degli standard dei paradisi fiscali più sofisticati.

In un'intervista meno recente, era il 1976, l'allora presidente della

Confindustria Guido Carli, rispondendo a Eugenio Scalfari sul tema della fuga di capitali all'estero, non esitò a dire che, in un sistema che facesse propri gli obiettivi di incoraggiare la formazione del risparmio, favorirne l'impiego e attirare i capitali dall'estero, lui si sarebbe anche potuto schierare per l'abolizione del segreto bancario e per tutti quegli altri strumenti che siano giudicati utili a imporre ai cittadini il rispetto delle leggi tributarie. Ma i governi che si sono succeduti dal 1960 in poi non hanno agito nel senso indicato. A parole hanno accolto quegli obiettivi, nei fatti li hanno contrastati. Il tasso di inflazione è continuamente aumentato e il fenomeno è diventato endemico; le borse valori e gli impieghi in titoli azionari sono stati ostacolati in tutti i modi, l'accumulazione del capitale e il profitto d'impresa sono stati resi impossibili. Ecco perché i capitali sono fuggiti all'estero, nel momento in cui i loro proprietari, a torto o a ragione, prevedevano che queste condizioni sfavorevoli si sarebbero inasprite sempre di più. E chiudeva: «Se il segreto bancario fosse stato abolito nel 1963, come Lombardi e i socialisti proponevano, oggi in Italia non esisterebbero più neppure le sedie sulle quali siamo ora seduti»⁹.

Qual è la morale di questi racconti, e dunque l'obiettivo che ci si propone attraverso questo studio?

La morale è che il fenomeno dei paradisi fiscali, come il fenomeno della prostituzione, è antico come l'uomo, va indagato, declinato in relazione alla fisionomia dell'umanità in un determinato momento storico, ma senza la pretesa di giungere alla parola fine. L'obiettivo è pertanto l'esplorazione del volto nascosto del diritto tributario internazionale, in cui il confine tra il rispetto dei nobili principi che lo ispirano e le più prosaiche esigenze erariali che lo guidano, è una linea a geometria variabile. Etica e giustizia (quella terrena, evidentemente, non quella divina) sono molto spesso agli antipodi nella tassazione e prevale il disincanto di fronte alle nobili ragioni che sono dietro il Fisco¹⁰. E il terreno che si è scelto per sperimentare questo assunto con leggerezza e un pizzico di ironia è quello appunto dei paradisi fiscali, le cui spiagge bianche, acque azzurre e i fondali «scuri» sono ormai un patrimonio acquisito dell'immaginario collettivo. I paradisi fiscali sono punti nodali della fantasia così come dei capitali poiché voltano come un guanto l'illecito nel lecito, poiché conferiscono con il loro intervento nello stesso tempo colpe-

volezza e protezione dagli inferni fiscali, poiché hanno la vocazione esclusiva di occuparsi di denaro e di tutto ciò che con esso si può ottenere. La ricchezza non fa la felicità, figuriamoci la povertà.

Un loro profondo conoscitore degli anni Sessanta, Alain Vernay, già all'epoca ne fotografava bene le dinamiche affermando che la politica volta alla loro repressione nell'arco del Ventesimo secolo fino all'alba del nuovo millennio va dalla finzione nel Regno Unito, dalla tolleranza nel Benelux, dall'indulgenza nei paesi mediterranei alla severità tedesca, all'ostilità francese e all'inquisizione americana. Ma è sempre accaduto che i rapporti tra gli Stati comuni e i piccoli paesi finanziari non si limitassero a quelli del guardiacaccia e del bracconiere, del doganiere e del contrabbandiere, della centrale di spionaggio e dell'agente avversario, che fa il doppio gioco o il voltagabbana. Al di là della preoccupazione di mettere fine all'evasione fiscale (e, si potrebbe aggiungere, più recentemente all'elusione fiscale) considerata come forma sofisticata di frode, sembra che in numerose capitali si manifesti una volontà passionale che va al di là della missione dei servizi responsabili di impedire che i paradisi fiscali attirino i loro contribuenti e li sottraggano così alla loro influenza. Essi esercitano il loro fascino anche su coloro che dovrebbero esserne più immuni a causa delle loro funzioni. Dagli anni Sessanta la filosofia che lega i paradisi fiscali agli Stati che li contrastano non è cambiata.

Molti studi sono strutturati secondo la classica ripartizione in tesi, antitesi e sintesi; ebbene, questo saggio non ha da esibire un filo conduttore in quanto prevale il desiderio di impostare il lavoro come una sorta di caccia al tesoro, dove le competenze tecniche si fondono con la fantasia del romanzo.

Se proprio si deve assecondare il lettore più tradizionale, può forse dirsi che l'analisi si suddivide idealisticamente in tre parti: la prima ha per oggetto la descrizione concettuale dei paradisi fiscali (nelle diverse declinazioni di paradisi «fiscali», paradisi «societari», paradisi «bancari», paradisi «penali» ecc.) attraverso le vicende storiche di quelli più rappresentativi per continente, comprendendovi l'analisi delle moderne tecniche di loro maggiore utilizzo. La seconda parte analizza gli strumenti di contrasto adottati a livello unilaterale dai singoli Stati e quelli raccomandati dagli organismi internazionali (UE, OCSE, FATF-GAFI).

La terza parte invece si concentra sul rapporto tra l'Italia e i paradi-

si fiscali nel periodo che va dal 1990, anno della liberalizzazione degli scambi valutari con l'estero, in avanti e considera l'evoluzione degli strumenti di contrasto adottati e la loro efficacia.

Tutto ciò permetterà di immaginare l'orizzonte che si profila nel contrasto all'uso dei paradisi fiscali, un orizzonte gattopardesco in cui tutto cambia per non cambiare, e la conclusione cui probabilmente si perverrà sarà che i paradisi fiscali non sono altro che lo specchio del nostro tempo, del nostro vivere quotidiano, della nostra etica e della nostra moralità: uno dei punti di massima frizione tra desideri individuali e norme sociali. Gli insulti e le reprimende che si rivolgono loro per ciò che essi hanno, in realtà devono essere rivolti a noi stessi per ciò che siamo.

Note

¹ I dati più puntuali sono in *The Price of Offshore, Tax Justice Network Briefing Paper* (3/2005).

² Per rimanere nell'ambito della letteratura giuridica italiana, si veda F. Galgano, S. Cassese, G. Tremonti, T. Treu, *Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazioni*, Bologna, 1993; P. Grossi, *Globalizzazione, diritto, scienza giuridica*, in *Il foro it.*, 2002, V, 151; S. Cassese, *La crisi dello Stato*, Roma – Bari, 2002; per un'impostazione socio-politica, M. Hardt e A. Negri, *Impero, il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, 2002; a tutto campo, invece, la trilogia di G. Tremonti, *Il fantasma della povertà*, Milano, 1995; *Rischi fatali*, Milano, 2005; e *La paura e la speranza*, Milano, 2008; e quella di G. Rossi, *Il conflitto epidemico*, Milano, 2003; *Il gioco delle regole*, Milano, 2006; e *Il mercato d'azzardo*, Milano 2008.

³ Fra tutti, si veda il saggio di F. Galgano, *La globalizzazione nello specchio del diritto*, Bologna, 2005; e prima, dello stesso autore, *Lex mercatoria*, Bologna, 2001.

⁴ Per tutti, si rimanda al saggio di R. Lupi, *Concorrenza tra ordinamenti, comunità europee e prelievo tributario*, in *La concorrenza tra ordinamenti giuridici*, a cura di A. Zoppini, Roma – Bari, 2004; in epoca non sospetta, G. Tremonti, «La catena spezzata: Stato, territorio, ricchezza», in *Il diritto dell'economia*, 1/1995, 27 ss; anche l'*Economist* sembra avere stimato correttamente il futuro: nell'inchiesta *Disappearing Taxpayer*, del 31 maggio 1997, già affermava che «negli anni a venire il commercio elettronico, combinato con la maggiore facilità per le imprese di trasferire le proprie operazioni da una parte all'altra del mondo, avrebbe facilitato la migrazione dai paesi ad alta fiscalità a quelli a bassa fiscalità, e agevolato l'evasione attraverso un modo di fare impresa nel ciber spazio. I governi si preoccupano: alcuni ritengono che ciò sia "ingiusto", altri semplicemente inevitabile, pochi studiano il modo di introdurre prelievi che siano in linea con questo nuovo mondo globale.»

⁵ Anche se in tutte le analisi sulla crisi finanziaria internazionale che si sono lette

non una ha imputato ai centri *offshore* le cause della crisi. Tra le più recenti si ricordano quelle di G. Soros, *Cattiva finanza*, Roma, 2008; N. Ferguson, *The Ascent of Money*, New York, 2008; A. Alesina e F. Giavazzi, *La crisi, può la politica salvare il mondo?*, Milano, 2008; R. Dole, *Finanza pigliatutto, attendendo la rivincita dell'economia reale*, Bologna, 2009.

⁶ Anche se il vero *deus ex machina* delle finanze vaticane è stato Bernardino Nograra, ex vicepresidente della Banca Commerciale Italiana, che con l'indennità di 90 milioni di dollari ricevuta dalla Chiesa con i Patti Lateranensi a riparazione per i beni immobiliari confiscati dallo Stato italiano dal 1870 e per la perdita del suo potere secolare, riuscì a farli fruttare con investimenti internazionali nell'industria, nella finanza e nei servizi fino alla somma stimata di 8 miliardi di dollari nel 1968 quando morì. La sua massima era semplice: «Il programma di investimenti del Vaticano non dovrà essere ostacolato da considerazioni religiose». Si veda D. Robert e E. Backes, *Soldi, il libro nero della finanza internazionale*, Bologna, 2004.

⁷ Si veda il *reportage* di giornalismo investigativo di G. Nuzzi, *Vaticano S.p.A. - Da un archivio segreto la verità sugli scandali finanziari e politici della Chiesa*, Milano, 2009.

⁸ In tal senso, J.E. Stiglitz, *In un mondo imperfetto, mercato e democrazia nell'era della globalizzazione*, Roma, 2001, 7.

⁹ G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, Torino, 2008.

¹⁰ Il riferimento è al pregiato lavoro di F. Gallo, *Le ragioni del fisco, etica e giustizia nella tassazione*, Bologna, 2007, il quale con un sentimento perfettamente descritto da N. Bobbio in *Destra e sinistra*, Roma, 1994, 75, spiega in una nota a pagina 110 che il processo economico di globalizzazione in atto può avere un notevole impatto sulla finanza pubblica, perché rende incerto il presupposto su cui sono stati fino a oggi elaborati gli ordinamenti fiscali: quello della coincidenza tra chi fruisce della spesa pubblica e il contribuente. Si rende opportuna un'attenta revisione della vigente normativa mirata a recuperare elementi di progressività sostanziale a dispetto della globalizzazione. Altrettanta bobbiana disillusione si manifesta di fronte al contributo di M. Monti, «Gli Stati disarmati», sul *Corriere della Sera* del 22 marzo 2009, secondo il quale è auspicabile un certo grado di coordinamento fiscale a evitare che le crescenti diseguaglianze tra paesi e all'interno dei paesi scatenino reazioni capaci di far cadere il mondo nel protezionismo e vari paesi nel caos politico o in regimi non democratici. I sistemi fiscali a elevata progressività contribuiscano strutturalmente a ridurre le diseguaglianze. Tale pensiero è stato ribadito con vigore fino ad affermare che anche l'«elusione legale», oltre che l'evasione, dovrebbe essere contrastata; si veda M. Monti, «Il nuovo patto strategico», in *Krisis: stati, mercati monete*, in *Aspenia*, 45/2009, 32.